

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici e della Fondazione Memoria della Deportazione

Nuova serie - anno XXVI
N. 1 - gennaio 2010
Sped. in abb. post. art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

E' morto Dario Segre



Era vicepresidente dell'Aned e della Fondazione Memoria della Deportazione. Aveva 74 anni ed è deceduto mentre si trovava in vacanza in Kenia. (A pagina 3 il ricordo di Gianfranco Maris)

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE

LIANA MILLU

In una ricca opera letteraria descrisse la sua tragedia nei campi di sterminio (da pagina 6)



Perché questo Calendario



Il calendario del 2010 che pubblichiamo allegato alla nostra rivista nasce da una idea di Italo Tibaldi, deportato a Mauthausen con la matricola 42307. Italo, come i lettori del "Triangolo Rosso" certamente sanno, è stato il primo storico italiano della deportazione nei lager nazisti. Nel 65° anniversario della liberazione e anche stimolato dalla commovente visita del presidente americano Barack Obama al

lager di Buchenwald, Italo Tibaldi ha proposto alla redazione del "Triangolo Rosso" di allegare alla rivista un Calendario del 2010 per ricordare per tutto il corso dell'anno la tragedia della deportazione politica che ha visto coinvolti oltre 40 mila antifascisti italiani. Acconsentendo volentieri a questa richiesta crediamo di aver fatto una cosa gradita ai nostri lettori.

La scomparsa di Marek Edelman

Raccontò la rivolta

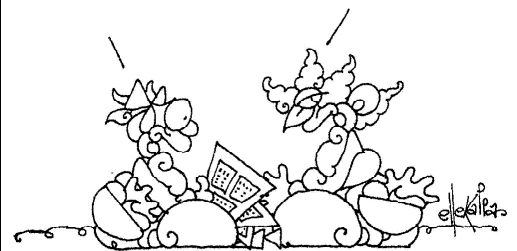
Marek Edelman, insieme ai suoi compagni, avevano deciso di rispondere, come potevano, all'attacco finale dei tedeschi nel ghetto. Da pag. 28



del ghetto di Varsavia

ELLEKAPPA

COME SI RICONOSCE IL PARTITO DELL'AMORE?
E' QUELLO CHE STA PESTANDO BEN BENE IL PARTITO DELL'ODIO



Triangolo Rosso

Periodico dell'Associazione nazionale
ex deportati politici nei campi nazisti e della
Fondazione Memoria della Deportazione
E-mail: fondazionememoria@fastwebnet.it

Una copia euro 2,50, abbonamento euro 10,00
Inviare un vaglia a: Aned
Via Bagutta 12 – 20121 Milano.
Tel. 02 76 00 64 49–fax 02 76 02 06 37
E-mail: aned.it@agora.it

Direttore **Gianfranco Maris**

Comitato di presidenza dell'Aned

Gianfranco Maris presidente
Renato Butturini tesoriere
Miuccia Gigante segretario generale

Triangolo Rosso

Comitato di redazione

Giorgio Banali, Bruno Enriotti, Angelo Ferranti,
Franco Giannantoni, Ibio Paolucci (coordinatore)
Pietro Ramella
Redazione di Roma **Aldo Pavia**
Segreteria di redazione **Elena Gnagnetti**

Gli organismi della

Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio Pina e Aldo Ravelli
Via Dogana 3, 20123 Milano
Telefono 02 87 38 32 40

Gianfranco Maris presidente
Giovanna Massariello e
Rita Innocenti (INSMLI) attività didattica
Elena Gnagnetti segreteria

Il Comitato dei garanti è composto da:

Giuseppe Mariconti, Osvaldo Corazza,
Enrioco Magenes

Il Consiglio di amministrazione
della Fondazione è composto da:

Gianfranco Maris,
Giovanna Massariello, Ionne Edera Biffi,
Renato Butturini, Guido Lorenzetti, Aldo Pavia,
Alessio Ducci, Divo Capelli

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti, Isabella Cavasino
Chiuso in redazione il 28 dicembre 2009

Stampato da Stamperia srl - Parma

Questo numero

Pag. 3 La scomparsa di Dario Segre

Pag. 5 Auschwitz profanata

I GRANDI DELLA DEPORTAZIONE LIANA MILLU

Pag. 6 Ad Auschwitz come partigiana e come ebrea

Alessandra Chiappano

Pag. 12 Le marce della morte e il massacro di Gardelegen

Alessandra Chiappano

Pag. 14 Ritornano voci e suoni dalle gallerie di Gusen

Giuseppe Valota

Pag. 16 L'esumazione delle vittime del franchismo in Spagna

Pietro Ramella

Pag. 20 Treccani: il pittore che voleva cambiare il mondo

LE NOSTRE STORIE

Pag. 22 Nel maggio 1948 la prima visita di Corinna e Hilda nel lager
di Ebensee

Pag. 24 Un falsario nel lager per ordine di Hitler in un "kommando"
con più di 140 specialisti

Pag. 28 Edelman: raccontò la rivolta del ghetto di Varsavia

Antonella Tiburzi

BIBLIOTECA

Pag. 34 Il libro di Benedetta Una rosa per papà Tobagi

Ibio Paolucci

Pag. 36 Come si cerca di cancellare la memoria storica

Franco Giannantoni

Pag. 38 Carlo Casalegno un partigiano assassinato dai terroristi

Pag. 40 Una "summa" di tutte le aberrazioni razziste e xenofobe

Sauro Borelli

Pag. 41 Suggerimenti di lettura

Primo "Premio Ravelli" per una tesi di dottorato sulla deportazione politica

La Fondazione Memoria della Deportazione bandisce un concorso a premio annuale intitolato alla memoria di Aldo Ravelli ex deportato a Mauthausen. Il premio è destinato a una tesi di dottorato di ricerca inedita, discussa presso una università italiana nei tre anni accademici precedenti la data del presente bando (2006-2009).

Le tesi dovranno vertere sul tema della storia della deportazione politica.

Il premio, consistente nella pubblicazione della tesi di dottorato prescelta, sarà assegnato entro il mese di giugno 2010 dal Consiglio della Fondazione, il cui giudizio è insindacabile.

Le tesi dovranno pervenire entro il 30 marzo 2010 a:
Fondazione Memoria della Deportazione
Biblioteca Archivio "Pina e Aldo Ravelli"
via Dogana, 3 - 20123 Milano - Italia

Il bando su http://www.deportati.it/news/premio_ravelli_1.

**Il padre
e un fratello,
ebrei
e antifascisti,
erano morti
a Mauthausen**



La scomparsa di Dario Segre

di Gianfranco Maris

Il 22 dicembre dal Kenya una telefonata straziata dal dolore. E' Bruna, la moglie: Dario Segre, il vice presidente dell'Aned, è stato colto da malore ed un infarto lo ha stroncato.

Dario Segre è stato da sempre - si può dire - componente dell'Ufficio di Presidenza dell'Aned, l'Associazione dei deportati politici nei campi di annientamento nazisti KZ, la quale ha deliberatamente voluto, all'indomani della Liberazione nazionale, che dall'esperienza estrema della lotta contro il fascismo ed il nazismo, nascesse un'associazione unitaria nella quale fossero presenti tutte le forze della Resistenza e della deportazione politica, per contribuire, ciascuna forza con l'apporto etico e culturale dei propri valori, sublimati nella esperienza concentrationaria, a costruire una democrazia sul modello costituzionale nel nostro Paese.

L'Aned è nata, come conclama il suo statuto, come associazione assolutamente unitaria. Una eccezione in Europa. Una eccezione in Italia.

Tutte le associazioni nate dopo la Resistenza, inizialmente e naturalmente, furono unitarie, ma nel 1948, con la rottura dell'unità antifascista resistenziale, l'unicità del sindacato dei lavora-



Dario Segre (a sinistra) durante un convegno dell'Aned. Accanto a lui Miuccia Gigante, Gianfranco Maris e Dario Venegoni, Presidente dell'Aned di Milano. In basso Dario Segre ad una manifestazione nel campo di Mauthausen.

tori s'infranse e generò tre confederazioni sindacali e l'unicità dell'associazione dei partigiani s'infranse e generò tre associazioni.

Dal 1945 l'Aned ebbe sempre uno statuto unitario aperto a tutte le forze politiche e sociali della Resistenza: socialisti, democristiani, comunisti, partito d'azione, liberali, senza partito, ebrei e "diversi". E dal 1945 l'Aned ebbe sempre una presidenza unitaria.

Dario Segre, in questa presidenza e in questo quadro statutario unitario, rappresentò i socialisti e gli ebrei, essendo militante socialista e figlio di Salvatore Segre e fratello di Alberto Segre, ebrei e partigiani torinesi deportati a Mauthausen in quanto politici nel mese di gennaio del 1944 e in quel KZ assassinati il 5 maggio 1945 il padre, il 2 aprile 1945, il fratello. Dario, componente di una presidenza unitaria accanto al democristiano Fausto Barbina di Udine, deputato e componente del Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, accanto al democristiano Peroni di Verona, accanto al rappresentante del Partito d'Azione Vasari, tutti vice presidenti accanto prima al presidente socialista Piero Caleffi, senatore ed accanto poi al comunista Gianfranco Maris senatore, i quali tutti, nes-

La scomparsa di Dario Segre

Dario Segre e Gianfranco Maris ascoltano l'intervento di Moni Ovadia al XIV congresso nazionale dell'Aned a Marzabotto nel settembre del 2008.



suno escluso, vollero sin dal 1945 che il nostro Paese – con la ricostruzione economica, con la cura delle ferite sociali, con l'affermazione dei valori che quella unità aveva già espresso nella sua lotta di Liberazione e trasmesso nella nostra Costituzione – potesse diventare democrazia viva, al di là di ogni revisionismo delegittimante e al di là di ogni indebito uso politico della storia.

Questa unità l'Aned ha saputo far vivere in questi 64 anni che ci separano dalla fine della guerra, dimostrando che è possibile fare politica democratica costruttiva, culturalmente antifascista, quando si è mossi soltanto dalla volontà di fare il bene del Paese, rifiutando la deriva negativa che segue fatalmente ogni azione politica adeguata al proprio tornaconto personale e di gruppo.

Nel corso degli anni Dario Segre ed io lavorammo a lungo insieme per realizzare memoriali dell'Aned nei campi di Gusen, di Mauthausen e di Ravensbrück e negli anni '70 per realizzare anche nel campo di Auschwitz un monumento testimonianza dei delitti dai nazisti e dai fascisti, perpetrati per il genocidio del popolo ebraico.

La deportazione finalizzata alla morte con il lavoro e nell'immediato sterminio della donna, dei vecchi, dei bambini ebrei con il gas, fu un dramma dell'u-

manità, per cui costituimmo, all'interno dell'Aned, per il memoriale di Auschwitz, un comitato formato da Primo Levi, da Maris, da Segre, il quale, sulla base degli schemi etici e storici tracciati da Primo Levi, realizzò un percorso narrativo di arte dell'architetto Lodovico Belgiojoso e del pittore Pupino Samonà e del regista Dino Risi, con musiche di Luigi Nono.

Nello scorso mese di novembre e nei primi giorni di questo mese di dicembre, Dario Segre ed io ci incontrammo ripetutamente per risolvere la tristissima vicenda del nostro memoriale di Auschwitz, in quanto esponenti delle associazioni ebraiche rivendicano per sé lo spazio che il memoriale dell'Aned occupa nel Blocco 21 in quel campo, per potervi allestire una propria storia della Shoah.

Segre soffriva doppiamente di questa incomprensione calata sul nostro memoriale di Auschwitz e al suo ritorno dal Kenya avremmo dovuto riprendere il nostro impegno per risolvere questa dolorosa vicenda.

Tu, Dario, con mio lacerante dolore, non sarai più al mio fianco, ma sentirò sempre accanto a me la tua presenza. Tutti noi ti avremo sempre al nostro fianco, forti per la tua solidale presenza, raggiungeremo insieme le nostre mete di libertà e giustizia.

Gianfranco Maris

Arbeit macht frei (Il lavoro rende liberi)!

La targa con la scritta "Arbeit macht frei" posta all'ingresso del campo di sterminio di Auschwitz rubata il 18 dicembre è stata ritrovata dalla polizia due giorni dopo nel nord della Polonia. Una rapida e brillante operazione, conclusasi con l'arresto di cinque persone, trasferite immediatamente a Cracovia per i necessari approfondimenti delle indagini. L'indignazione per questo furto aveva provocato un fortissimo sdegno, che aveva attraversato, si può dire, l'intero pianeta.

Sin da subito il presidente dell'Aned, Gianfranco Maris, aveva inviato, a nome del Consiglio nazionale, una lettera di piena solidarietà al direttore del Museo di Auschwitz, Piotr Cywinski, il cui testo pubblichiamo in questa stessa pagina.

Sulle vicende tragiche di quel campo sono stati scritti numerosi libri, il più famoso dei quali, è quello di Primo Levi dal titolo "Se questo è un uomo".

Gli uomini arrestati, secondo le notizie della polizia, avrebbero un'età variante dai 25 ai 39 anni. Giovani, dunque, e non certo ladruncoli per realizzare un modestissimo gruzzolo di zloty. Anche se si tratta di un collezionista, questa infame profanazione del simbolo



La vicenda della targa del lager di Auschwitz ci ammonisce che i rigurgiti del nazismo sono sempre presenti

Non è soltanto una scritta ma un simbolo per tutta l'umanità

Caro Direttore Piotr Cywinski,

abbiamo appreso con sdegno e dolore dell'ultima criminosa offesa che è stata apportata al campo di Auschwitz ed a tutti i suoi morti mediante l'asportazione del suo simbolo dalla sommità del cancello principale: il telaio metallico con la ”.

I criminali che hanno operato sono “ignoti”, ma a tutti noi è ben nota la loro collocazione politica, che è quella dell'ultradestra fascista e nazista, la quale, purtroppo, è in ascesa in tutta Europa, come denuncia un rapporto dell'Università tedesca di Bielefeld dei primi giorni di questo mese di dicembre.

L'Aned, con tutti i suoi aderenti, è vicina al Museo di Auschwitz e indica come necessaria la più ferma unità di tutte le forze democratiche per battere i rigurgiti fascisti e nazisti che macchiano le nostre democrazie.

Con questi sentimenti la prego di accettare questa partecipazione dell'ANED alla condanna ferma e sdegnata di quanto è accaduto.

Cordiali saluti

Il presidente nazionale Aned **Gianfranco Maris**



della deportazione non è meno grave. Per compiere questa criminale operazione non c'è bisogno di avere il marchio ufficiale di una delle organizzazioni neonaziste.

L'antisemitismo, in Polonia, è da sempre piuttosto diffuso. Lo era persino durante l'ultima guerra, quando la caccia all'ebreo aveva assunto forme spietate. In ogni caso la vigilanza contro queste criminali provocazioni, deve essere fermissima e continua.

In un periodo di crescente revisionismo, quando i cosiddetti negazionisti allargano vieppiù il loro raggio di azione, la risposta delle forze democratiche non deve concedersi fasi di riposo. Condanna intransigente e unità di tutti i democratici per sconfiggere ogni tipo di rigurgito nazifascista. E' con questo spirito che il nostro presidente Gianfranco Maris ha inviato la lettera che pubblichiamo qui accanto al direttore del Museo di Auschwitz.

Liana Millu

In una ricca opera letteraria descrive la sua tragedia nei campi di sterminio



Dalla Resistenza in Toscana...

Liana Millu nasce a Pisa il 21 dicembre 1914. La madre muore quando Liana aveva solo due anni e viene allevata dai nonni materni, mentre il padre che era ferroviere si trasferisce in Friuli e si risposa. Nel 1937 consegue il diploma magistrale e inizia ad insegnare, coltivando anche la sua vera passione, quella per il giornalismo, iniziando a collaborare con il quotidiano livornese *Il Telegrafo*. Mentre muove i primi passi nel giornalismo vince il concorso magistrale e ottiene l'insegnamento in un paesino nei pressi di Volterra.

Nel 1938, a causa delle leggi razziali, non può più proseguire la sua carriera di inse-

gnante e per mantenersi trova un impiego come istituttrice presso una famiglia ebrea di Firenze, impiego che mantiene fino al 1940.

In quell'anno si trasferisce a Genova, facendo lavori saltuari, continuando però a coltivare la scrittura.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 entrò in contatto con la Resistenza nel gruppo clandestino "Otto" che si occupava di mantenere i collegamenti tra gli alleati e i prigionieri inglesi e americani che erano riusciti ad evadere dai campi di concentramento, liberati in seguito all'armistizio.

Liana venne arrestata a Venezia, dove si trovava in missione, a cau-

sa di una delazione.

Riconosciuta come ebrea venne dapprima internata nel campo di Fossoli e da qui deportata ad Auschwitz Birkenau nel maggio del 1944.

All'avvicinarsi del fronte russo fu spostata dapprima a Ravensbrück, il Lager femminile posto a circa 80 chilometri da Berlino. Non restò a lungo a Ravensbrück: da qui fu inviata a Malchow, un sottocampo dipendente da Ravensbrück, dove lavorò presso una fabbrica di armamenti.

Rientrò in Italia nel mese di agosto e si stabilì a Genova, riprendendo l'insegnamento in un piccolo paesino dell'entroterra ligure, in Val

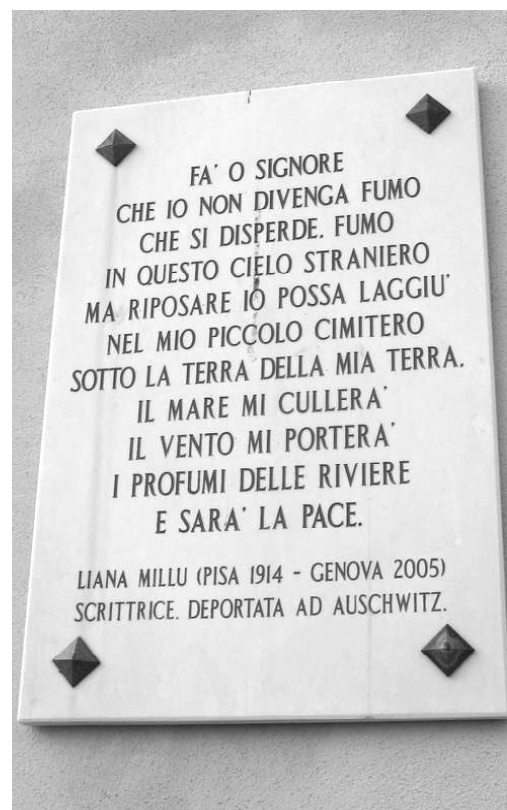
Polcevera, dove rimase per dodici anni e contemporaneamente scrisse la sua testimonianza sull'esperienza in Lager, *Il fumo di Birkenau*, uno dei testi più precoci sulla deportazione, pubblicato presso "La Prora" nel 1947 e in seguito ristampato da Giuntina con la prefazione di Primo Levi che era legato a Liana da sentimenti di stima e amicizia.

È stata attiva nell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti dove ha ricoperto incarichi di responsabilità e ha attivamente portato la sua testimonianza fra i giovani e nelle scuole.

Si è spenta a Genova nel febbraio del 2005.

Auschwitz

come partigiana e come ebrea



Targa in memoria di Liana Millu a Genova Boccadasse. In basso l'arrivo di un trasporto ad Auschwitz-Birkenau. Nella foto del titolo una fotografia presa da lontano del fumo che sale dal forno crematorio di un Kz.

...ad una vasta opera letteraria sulla memoria

Il fumo di Birkenau appare immediatamente un'opera in cui alla documentazione in senso stretto si accompagna il gusto della narrazione. Si compone di sei brevi storie incentrate sulla vita in Lager, vista da un punto di vista strettamente femminile e concepite dalla Millu ancora quando era deportata, come si può evincere dal suo libro postumo, *Tagebuch*.

Fin dal primo racconto, *Lily Marlene*, è facile comprendere l'abilità narrativa di Liana Millu: il racconto non solo è ben costruito, ma in esso l'autrice mescola sapientemente tutte le corde della vita in Lager: la speranza, la crudeltà, l'invidia, nonché il tema pochissimo trattato delle relazioni sessuali

in campo. Questo stesso tema, strettamente connesso a quello della difficoltà di compiere scelte moralmente irreprensibili una volta che si sia entrati nella realtà del Lager, emerge anche nel racconto *L'ardua sentenza*, in cui la Millu, con finezza e sensibilità, ci racconta di una scena di seduzione e del dilemma che scuote la sua amica Lise: accettare la corte di Sergio, un lavoratore libero,

il che significava anche procurarsi qualche mezzo di sostentamento, o mantenersi fedele al marito?

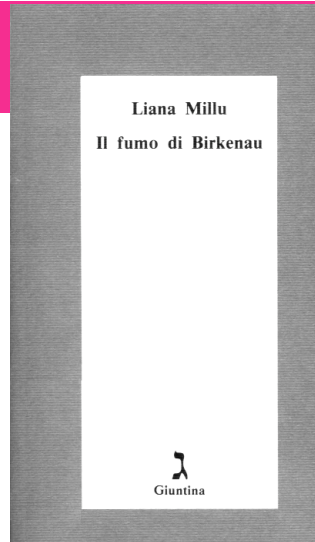
Chiede consiglio a Liane, alla Millu stessa, che è incapace di darle una risposta convincente, proprio perché il campo rende impossibile decidere e scegliere in base ad una etica convenzionale: in sostanza la Millu si rifiuta di giudicare il comportamento di Lise.



Anche nella narrativa della Millu, come in quella di Giuliana Tedeschi, troviamo il racconto di una nascita in Lager; occorre però notare che qui la concatenazione degli avvenimenti e la descrizione dei personaggi è assai più riuscita rispetto a quella che ci arriva dal testo della Tedeschi, c'è una maggiore ironia e una utilizzazione più sofisticata dei modelli espressivi. Tuttavia, secondo l'analisi di Risa Sodi, una studiosa americana che ha analizzato le scrittrici italiane che hanno trattato il tema della Shoah, *Il fumo di Birkenau* di Liana Millu è, *ex aequo* con *C'è un punto sulla terra* di Giuliana Tedeschi, quello che meglio rappresenta l'esperienza delle donne italiane nei Lager.



È commovente questo incontro a Birkenau tra Liane e una ragazzina olandese conosciuta durante la quarantena: la giovane è molto mal ridotta e Liana fa fatica a riconoscerla. È uno scambio breve, un momento di umanità nella quotidianità del lager, fatta di violenza, percosse, urla, indifferenza:



Già da tre giorni lavoravo al Comando Cucina del *Revier*, e ogni notte mi svegliavo col cuore agitato dal timore di perdere un posto tanto prezioso: un simile colpo di fortuna non mi era capitato da quando ero in lager, e sapevo quanto difficilmente si sarebbe ripetuto.

Portare la zuppa al *Revier* significava piegarsi e sbuffare due volte al giorno sotto pesanti barili di ferro ricolmi di broda bollente, ma aver tutto il resto della giornata meravigliosamente libero, padrona di sedermi in qualche angolo riparato della strada se era bel tempo, e di rifugiarmi nella calda aria di stalla dei gabinetti quando pioveva.

Una volta entrate nel *Waschraum* di una baracca si poteva riposare aspettando che ci restituissero i barili vuoti, e nell'attesa finivamo sempre col curiosare sulla soglia della corsia, ferdandoci a guardare la lunghissima stanza mal rischiarata dagli abbaini aperti nel soffitto, mentre decine di occhi stanchi ci osservavano dalle varie altezze delle cuccette sovrapposte in tre ordini.

Quel mattino di settembre – il quarto glorioso mattino del mio servizio all'*Esskolonne* del *Revier* – stavo aspettando i barili di ritorno alla soglia della corsia del Block 9 quando mi sentii chiamare con insistenza, nella solita maniera del lager, da una debole voce, che tossendo e sforzandosi cercava di farsi più distinta.

– Allò, tu, Allò, tu!

Guardai: il richiamo veniva da una cuccetta bassa, una di quelle cattive cuccette quasi a terra, buie e soffocate dal pagliericcio soprastante che le infermiere davano sempre alle malate troppo deboli per protestare.

Rimaneva troppo in ombra per distinguere chi c'era sdraiata e mi avvicinai, dopo essermi assicurata che la grossa Hanka, una cattiva infermiera cui piaceva battere, non fosse alle viste.

– Liane! Tu sei Liane l'italiana! – disse la debolissima voce.

– Sì sono Liane – risposi.

La cerea ragazza che mi guardava ansiosamente dal fondo della sua cuccia buia, non mi ricordava assolutamente nulla; con indifferenza osservavo il viso consunto così magro e piccolo, quasi tagliato dal grigio celeste di due grandi occhi chiari.

Doveva stare molto male la ragazzina, ma queste erano

le figure normali del *Revier*, e ormai non mi facevano più la minima impressione. Piuttosto cercavo di ricordarmi dove l'avevo conosciuta, ma tutti i miei sforzi non approdavano a niente.

– Tu sei Liane – ripeté la ragazzina – e io dormivo vicino a te nella baracca della quarantena, non ti ricordi? Ti prestavo sempre il temperino per tagliare il pane; non ti ricordi?

Allora si fece dentro di me una schiarita e rividi in un lampo soffocante il Block della quarantena, e le due gentili sorelline olandesi Lotti e Giuntine che non mi rifiutavano mai il temperino e lo richiedevano con tanta buona grazia quando tardavo troppo a restituirlo.

– Giuntine! – esclamai. E subito feci uno sforzo per reprimere la mia esclamazione spontanea e desolata: – Dio, come sei ridotta!

Giuntine se ne avvide benissimo, e scosse la testa con amarezza, mentre si guardava le mani quasi trasparenti abbandonate sulla coperta grigia.

– Ormai sono *kaputt* – disse – non tornerò più a casa.

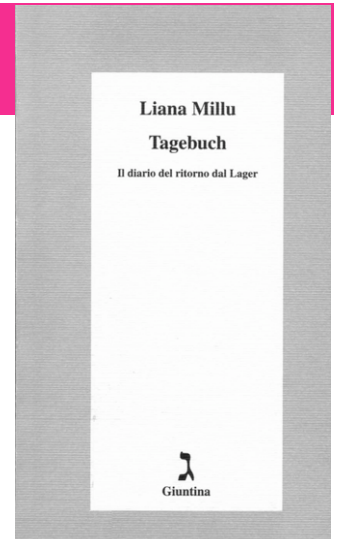
(*Il fumo di Birkenau*, Giuntina, Firenze 1986, pp.119-121).



Gli sportelli del treno merci si aprono e ne scendono folle di deportati. In alto l'interno di una delle baracche di Auschwitz.

DELLA DEPORTAZIONE

Liana è convinta, e lo dimostra la sua scrittura così attenta all'analisi dei comportamenti femminili in campo, che le donne abbiano resistito in Lager in modo "diverso e migliore degli uomini" e che abbiano saputo resistere non tanto grazie a virtù eroiche, ma piuttosto grazie alle "virtù quotidiane":



Al sabato, giorno di «supplemento»; si faceva la fila con la mano tesa e le Kapo sbattevano nel palmo un cucchiaino di margarina. C'erano tecniche diverse per spalmarlo sul pane: disperderlo su una fetta intera o arricchirne soltanto un pezzetto. Ma la mia amica Jeannette – e prendo Jeannette a simbolo – non faceva come me che leccavo il palmo della mano fino a toglierne ogni traccia di untuosità. No! In ultimo, Jeannette passava la mano sul contorno degli occhi: margarina come crema antirughe.

Ebbene, quel gesto apparentemente frivolo era gesto di forza, gesto di resistenza. Significava che Jeannette non aveva dubbi sul suo tornare a casa, non aveva dubbi sul trionfo sulle morti e le abiezioni del Lager. Tornando a casa, per una ragazza era carino non avere rughe, e lei si preparava. Anche la mia amica Bianca Paganini Mori racconta che, a Ravensbrück, non appena la crescita dei capelli lo permetteva, cercavano di aggiustarli con dei bigodini di fortuna. Frivolezze? Eppure, Bianca aveva combattuto nella Resistenza al punto da finire davanti alla Gestapo. Ebbene, nella resistenza delle donne del Lager, nel loro ostinato volersi umane, bigodini e margarina antirughe facevano la loro parte.

Furono importanti, come quel classico saluto «Oh, bonjour madame, comment ça va?» quando il brutale «Hallo, tu!» era nel linguaggio del campo. «Hallo, tu». La prima volta che una francese mi si rivolse col «voi» e con Madame mi commossi. E la sorellanza? Non amo i miti, soprattutto quelli postdatati. Il mito della sorellanza mi fa pensare a una doratura su qualcosa che oro non è. In Lager c'erano disuguaglianze feroci, feudali, identificabili subito con l'aver qualche chilo di più. Cosa avevano a che fare le floride ragazze delle cucine: fiancute, poppute, con bei grembiuli dovuti alla mafia dei magazzini, con le miserabili che sfidavano le bastonate pur di arraffare qualcosa nei mucchi della spazzatura? Niente. Certo, anche loro erano prigioniere. Ma nell'estate del '44, a Birkenau erano rimaste poche squadre scelte a vestire la famosa divisa zebra. La massa indossava i vestiti dei morti, i capi peggiori, quelli che non potevano essere messi nei pacchi di assistenza per i sinistrati, germanici.

Vestire i capi degli uccisi non provocava pensieri. Anzi.

Nei tempi lunghi dello Zählappell osservare i panni delle compagne distraeva un po'. Compagne: cioè persone tra cui la differenza delle lingue creava spesso estraneità invalicabile, il prevalere dei pregiudizi, diffidenze temibili. Perciò, si erano reinventate le amiche del cuore. Due, tre, con la funzione protettiva, consolatrice, preziosa, che da sempre ebbero, hanno, avranno le amiche del cuore. Potevano essere generose: scegliere anche per te la zappa leggera sfidando l'ira di una compagna forzuta, dividere in tre la carota intera pescata miracolosamente nella zuppa. La zuppa di mezzogiorno era il momento dolce delle amiche del cuore. La insaporivano evocando gli odori e i sapori della cucina di casa, comunicando ricette. Ed era ancora fede:

«Quando tu verrai a Parigi... quando voi verrete a Genova».

Su questo argomento, i nostri ex compagni di Lager insorgono. «Anche noi si parlava di cucina! anche noi ci si scambiava ricette!». È vero. Ma poteva capitare un Jean Améry seccatissimo: lui voleva parlare di filosofia, discutere con interlocutori dotti: le ricette culinarie della moglie che insisteva a raccontargli un compagno di letto lo esasperavano. Anche tra le donne c'erano delle intellettuali. Ma, sicuramente, nessuna avrebbe rifiutato un'apertura gastronomica. Nella saggezza femminile c'era anche questo.

Quanto da meditare e quanto da ricordare. Le poesie che riaffiorano dalla memoria e si recitano mentalmente quando il lavoro permette una pausa di estraneamento. Curiosamente, riaffioravano anche le lontane, ingenuie poesie dell'infanzia: «Vivendo, volando, che male ti fo?». La vispa Teresa non era una nota stonata. «Va', torna all'erbetta, gentil farfalletta!». Certo, non era l'esortazione cara a Primo Levi «Fatti non foste a viver come bruti...». Ma faceva bene al cuore, ugualmente, faceva camminare, libere, nel verde dei prati dove: volavano le farfalle.

(Intervento di Liana Millu al Convegno internazionale promosso dall'Aned sulla deportazione femminile, Torino 20-21 ottobre 1994, i cui atti sono stati pubblicati presso Franco Angeli nel 1995 a cura di Lucio Monaco).



Il secondo lavoro letterario di Liana Millu è il romanzo autobiografico *I ponti di Schwerin* scritto negli anni Settanta, in cui racconta del difficile ritorno dal Lager, ma anche di se stessa e della sua vita prima dell'esperienza del

Lager: è un romanzo fortemente autobiografico in cui la scrittrice, (usando l'alter ego di Elmina) parla di sé, dei suoi sogni di giovane donna tesa a conquistarsi, in una società ancora molto retriva come quella italiana degli anni Trenta, una sua indipendenza.

Nel corso degli anni Liana Millu continua la sua attività di scrittrice, sebbene con un maggiore successo di critica che di pubblico, e almeno apparentemente sembra allontanarsi dalla tematica concentrazionaria; tuttavia nella raccolta di racconti intitolata *La camicia di Josepha*,



pubblicata nel 1988, in modo quasi inaspettato ritorna al mondo del Lager. 1944: le violette di Malchow, questo il titolo del racconto, è di una bellezza struggente. La protagonista, che si chiama ancora una volta Elmina, nel sottocampo di Malchow, durante una

I GRANDI

marcia di trasferimento, si sforza di ricordare le violette che le erano state regalate, a Genova, da un uomo molto amato. Finalmente riesce a ricordarle nitidamente, così come a ritrovare dentro di sé l'atmosfera di quell'incontro amoroso: quel ricordo intenso la strappa per un momento al dolore e allo squallore del presente. Ma si tratta di un momento estremamente fugace ed illusorio, nel volgere di pochi minuti la protagonista è richiamata alla realtà da una compagna che la strattona perché non riesce a stare al passo.

Quando Elmina cominciava a sbandare, la rimettevano in sesto con uno strattone. Lei spalancava gli occhi, li richiudeva e di nuovo si concentrava a rievocare le violette di Dino; quelle che le aveva regalate l'ultima volta che si erano visti, le violette della sera di febbraio. Amava Dino. Ma l'istinto di conservazione la spingeva a cercare assoluto conforto non tanto nel ricordo della persona di lui, quanto negli sfondi, nei colori, negli odori, negli oggetti che gli erano connessi. Le cose, infatti, mancavano del risvolto doloroso inscindibile da ogni relazione umana.

In quella sera di febbraio, sembrava che tutto, a Genova, le cose e le persone, fossero colore della cenere. Le lampadine oscurate spargevano piccoli cerchi di luce giallastra e Dino l'Imprevedibile!, si era avvicinato nascondendo dietro la schiena il mazzetto di violette.

Perciò si dedicava a rievocarle, con la massima pedanteria, fino a vedere il filo bianco che le teneva unite, il puntino giallo del cuore violetto scuro delle corolle, le poche foglie disposte intorno.

Si concentrava intensamente, ma con calma. Senza pensare a niente, senza rimpiangere niente senza sperare niente. Voleva soltanto vedere le violette. E, finalmente, le violette arrivarono. All'improvviso. Così vicine che non ebbe modo di scorgere la mano che le porgeva, così profumate

che le empirono i polmoni di fragranza. Una gran macchia viola rivelata dalla corona verdissima delle foglie, un fascio di violette scure e fresche. Le vide e nello stesso istante le sentì sul viso. Una carezza profumata sulla bocca e il naso e le guance; una sconvolgente carezza di velluto. Un bacio.

Si fermò di colpo. Le violette!

Sotto l'urto dell'emozione, il cuore batté disordinatamente e violento. Le violette!

Le parve di vedere ancora un confuso lampo verde-viola. Poi tornò il buio: gli abeti come un nero più nero, la strada come una guida biancastra, l'odore asprigno della foresta gelata. Intanto le sue vicine avevano perso il passo e protestavano: in lingue diverse, ma con lo stesso rimprovero rabbioso. "Che cosa ti succede? Tu es folle? Idiokta! Verrückte!" Per giorni e giorni Elmina pregò, con desiderio, con fede, che le violette tornassero a visitarla. Le implorava come un fedele l'immagine più venerata, ma ogni implorazione fu inutile.

Mai più le violette ripeterono il viaggio.

1944: le violette di Malchow in La camicia di Josepha, Racconti, ECIG, Genova 1988, pp. 108-109.

Esce postumo, nel 2006, *Tagebuch*. Il diario del ritorno dal Lager: si tratta di un testo che la Millu aveva affidato a Piero Stefani, con la preghiera di non renderlo pubblico, se non dopo la sua morte. È il diario che Liana scrive fin dai primi giorni dopo la

liberazione: mentre erra per la Germania, devastata dalla guerra, trova un diario abbandonato e se ne appropria e qui annota quel che vede e quel che sente. Si tratta, come nota giustamente Marta Baiardi, di un «testo scombinato, spesso non chiaro, privo di

un'organizzazione tematica strutturata, che nasce innanzitutto come una sorta di strumento di auto-aiuto di cui la sopravvissuta si dota nella lunga strada del rimpatrio e che la accompagna nell'estate del 1945 nelle stanze bianche

dell'ospedale di Verden». (Marta Baiardi, Liana Millu. Due libri postumi, "DEP", n. 7, 2007, pp. 301-313, la citazione è a p. 309). A differenza di Fausta Finzi, deportata a Ravensbrück, che scrive un vero e proprio Diario, Liana Millu non racconta:

DELLA DEPORTAZIONE

il Tagebuch si presenta piuttosto come una serie di annotazioni, pensieri, ritratti di persone

incontrate, ma non mancano neppure momenti di autoanalisi, soprattutto quando l'autrice si lascia

andare a pensare al ritorno, che si prospetta, come in effetti sarà, durissimo. Sono pregnanti i momenti

in cui la Millu si rende conto che uscire dal Lager e riprendere a vivere è difficilissimo.

Quello che è strano è che trovandomi in mezzo a della gente allegra, allegra io pure, e mentre ridiamo e scherziamo, improvvisamente provo un distacco assoluto da tutto quello che mi circonda. Isolata, mi fisso a guardare le cose e le persone intorno a me: esse mi danno un senso di stranezza e di irrealtà, come se non esistessero che per un inganno della fantasia. Io non ho niente a che fare con loro, io sono di un mondo crudele e doloroso, aspetto quasi che tutto si dilegui e che un secco comando mi riconduca nella "mia" realtà. Sono io – penso – che rido e vivo come loro? Sono io, questa che è in mezzo a questa vita, o era un'altra quella che ha vissuto esperienze dure? È una sensazione tristissima e acuta che turba; e solo con grande sforzo riesco a nasconderla.

Liana Millu, *Tagebuch* p. 47.

E quanto sia stato difficile il ritorno, il reinserimento si può capire da questa pagina.

Mai ho parlato del mio ritorno dal Lager e dopo oggi, mai più ne parlerò. Non avevo più genitori né parenti stretti: ad Auschwitz questa mancanza mi aveva sollevato dai pensieri torturanti di chi aveva lasciato la famiglia. In ottobre decisi di accogliere l'invito di mia zia, abitava a Pisa, la città dove sono nata e cresciuta. Ci abbracciammo, poi cominciarono i racconti. E io volevo parlare, avevo bisogno di raccontare, far sapere e alla

zia, qualche volta venivano gli occhi lucidi. Ma interrompeva sempre, sovrapponeva ai miei ricordi i suoi che erano quelli di una sfollata e a lei sembravano tremendi, a me sembravano acqua di rose. Cominciavo già a convincermi che la gente non poteva capire. [...] Furono gli amici a pilotarmi nei meandri della burocrazia, a darsi da fare per ottenere il mio trasferimento a Genova e l'ottennero. Col nuovo anno sarei tornata ad insegnare.

[...] Camminavo per strade sempre più buie: non volevo tornare a casa presto, disturbare la cena dei miei ospiti. Camminavo una strada dopo l'altra. In una di quelle sere decisi di lasciar perdere la vita. Ero senza sogni, senza speranze, senza amore; la non speranza è condizione quieta dei morti.

Fui coerente e decisi per il suicidio: stare sulla terra mi disgustava. Lo decisi poco prima di Natale, ma mi ostacolava non avere un'arma. Poi camminando nelle vicinanze della stazione Brignole sentii il fischio di un treno e la soluzione mi piacque. Un soffio che atterra, un urto che stritola. Il treno!

Sono ancora qui: mi salvò la pioggia. La pioggia e l'indomabile forza della giovinezza. La pioggia o – così mi disse una volta un religioso – la vigile mano di Dio. Non lo so. So soltanto che quando piovve forte, cominciai a correre. Le gambe mi portarono a casa, caddi sul letto e mi addormentai, di colpo profondamente. Un sonno che fu un suggello: chiuse il mio dopo Lager.

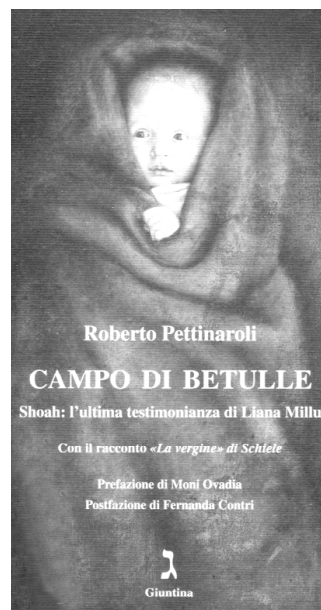
(Liana Millu, *Dopo il fumo*, Morcelliana, Brescia 1999, pp. 69- 73).

La salvò la scrittura e l'insegnamento «ancora oggi ritengo che insegnare sia una delle cose più importanti nelle quali possa impegnarsi una persona» e infine, dopo tanto, l'aver una casa tutta sua:

«Solo dieci anni dopo il mio ritorno ho provato di nuovo il sentimento della felicità. È successo quando per la prima volta ho trovato un alloggio tutto per me. Ero così sopraffatta dalla felicità che ho persino baciato il pavimento della mia casa. I miei anni terribili erano

veramente finiti». Liana Millu ha anche svolto un'intensa opera di testimone: riteneva che fosse importante andare a raccontare ai ragazzi quello che era successo sottolineando quella che era per lei la lezione più significativa appresa da Auschwitz:

«Lo ripeto spesso e non mi stancherò mai di affermarlo, finché avrò voce: tutto inizia dal disprezzo che ti fa considerare l'altro diverso da te. Quando si incomincia a vedere chi ti sta di fronte come un



qualcosa che appartiene a una specie aliena, un sottoprodotto del mondo animale, si finisce con l'agire di conseguenza o permettere che nei suoi confronti siano perpetrati i peggiori crimini, magari in nome della preservazione di una supposta "identità"». (Roberto Pettinaroli, *Campo di betulle. Shoah: l'ultima testimonianza di Liana Millu*, Giuntina, Firenze 2006, p. 82).

Liana è morta nel 2005, oggi ad alcuni anni di distanza le sue parole risuonano più che mai profetiche.